

Álvarez e la Cuba dispersa nel mondo

LETTERATURA

Lo spaesamento di giovani migranti, storie di necessità senza risposte. Vite in viaggio, ma sempre sospese sul confine di un futuro che non c'è e un passato che forse non esiste più

TOMMASO GIAGNI

La prima scena di *Falsa guerra* del cubano Carlos Manuel Álvarez (classe 1989) segue un'automobile in viaggio su una strada «che divide in due la linea dell'orizzonte». L'auto viene descritta come fossero forbici che tagliano quell'intervallo. Nella separatezza e nel tentativo di riempirla si muove, a propria volta, una narrazione coerentemente eterogenea e frammentata. Perché questo romanzo, pubblicato da Sur (pagine 271, euro 17,50) e tradotto da Violetta Colonnelli, gira intorno a una decina di giovani espatriati per il mondo, sempre in transito, mai in pace con la disappartenenza. Ne racconta con vivacità gli amori e le amicizie, i traumi, i rapporti con le società in cui sono arrivati (da Miami a Berlino a Città del Messico), il quotidiano che tentano di trasformare in abitudine. Sono ragazzi e ragazze sfumati tra passato e presente, senza contorni definiti. Diversissimi eppure accomunati da uno stesso composto di sofferenza, disorientamento, estraneità.

C'è chi se ne sta imbambolato davanti alla cartina degli Stati Uniti, chi per partire ha costeggiato il muro di un aeroporto che sembrava quello di una prigione. C'è chi ha lasciato un paese di dighe, di sbarramenti, dove bisognava inventare lo scorrere dei fiumi. Chi ha osservato, navigando, che il mare non si sporca di sangue e rimane sempre del suo colore. Chi si accampa tra i piloni di un'arteria stradale in una metropoli, al di sotto di un'umanità altra che guida verso un lavoro e una vita radicata. Il personaggio più riuscito, un prodigio degli scacchi a Cuba, attraversa il romanzo

in coma, quindi in uno stato di sospensione, e viene raccontato da altri. Per tutti andarsene è stata una necessità, che fosse per scampare a un terremoto, a una dittatura o alla miseria di soldi e prospettive. Álvarez definisce "esodi" le ondate migratorie ed "esilio" ogni migrazione. Per tutti, all'arrivo, adattarsi è lo sforzo su cui far convergere ogni energia. In questo senso è efficace il gioco di sponda, nel romanzo, con la favola triste di una rana messa in una pentola piena d'acqua sul fuoco: la rana si sforza di adattare la temperatura corporea a quella dell'acqua che si scalda, fin quando scopre di non avere più abbastanza energie per saltar fuori dalla pentola ormai bollente.

Alcuni di questi personaggi, poi, tornano. Se possono chiamarsi ritorni, perché sono segnati dalla provvisorietà, dall'impossibilità di riattaccare i fili recisi. Fanno trovare qualcosa di diverso da quanto si ricordava: in qualche modo mostrano per la prima volta, rivelano una lunga incomprensione. Quasi che andarsene offrisse l'unica possibilità di vedere davvero ciò che si è lasciato e su quali origini, con fatica, può costruirsi un'identità alternativa.

Di certo lo sguardo di chi espatria non diventa mai completamente nuovo, perché porta con sé, come impigliate, le immagini del passato. «L'esilio era l'estensione di un Paese, non la sua rinuncia». E per chi infine riesce a entrare in contatto, far parte, evitare di es-

sere respinto dall'ambiente nuovo, non per forza il viaggio è concluso. In fondo al buio dell'estraneità, si apre una libertà che non è automaticamente luminosa. Il percorso può non essere

progressivo come ci si aspettava: magari si va via, si arriva, si soffre la distanza da quanto è intorno, e se pure viene accorciata la distanza non si raggiunge una pacificazione. «C'è un mo-

mento - scrive Álvarez - in cui tutti i posti diventano lo stesso posto, in cui non si avanza né si retrocede, ma ci si muove nell'immobilità».

Una delle tipiche auto d'epoca all'Avana, davanti all'ambasciata degli Stati Uniti

Reuters/Alexandre Meneghini/File Photo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



